

Amnistia? No grazie

Ivano Longo,
Carcere San Vittore, Milano

No all'amnistia. Non sono matto ad affermare una cosa del genere, ma ripensando alla mia situazione, tre anni e mezzo chiuso qui dentro, dove ho perso quasi tutto quello che avevo (e in più altri sette da scontare), non mi sono preoccupato di progettare la mia vita o la mia uscita perché è a lunga scadenza. In questo periodo si parla di condono, di amnistia ed io mi sono chiesto: se questo miracolo finalmente avviene, io che cosa faccio? Sì, sarò libero, ma non possiedo una casa, un lavoro, il becco di un quattrino. Mandarmi "fuori" così? Che cosa faccio: vado subito a rubare? Io ho bisogno di altro tempo per organizzarmi, e da qui dentro è difficilissimo e ci vuole un'eternità. Per questo dico "amnistia? No, grazie!" Per favore, datemi la possibilità concreta di potermi appoggiare a qualche "struttura", (che non c'è). Non voglio ritrovarmi in carcere fra tre mesi...

Come un gatto morente

Dino Duchini,
Carcere San Vittore, Milano

Chi di voi sa che cosa vuole dire entrare in carcere nel '91, subito dopo che è stata data un'amnistia, sentirmi parlare come di una possibilità reale e mano a mano che passano gli anni vedere diventare quella realtà un mito? Ora forse il limite fisico è stato raggiunto, forse la fiammella della speranza si sta inesorabilmente spegnendo, forse le ultime risorse le ho spese in questi due mesi di lotta pacifica e civile. Questa situazione mi ricorda un episodio successo in tenera età. Stavo tornando a casa da scuola, avevo 12 anni, quando, vedendo un gruppetto di persone mi avvicinai e rimasi impietrito per lo spettacolo. Un cane lupo stava massacrando un gattino. Mi venne da intervenire, ma esitai, mi mancava il coraggio; e lo spettacolo si faceva sempre più crudele, al punto che non lo ressi più. Brandendo lo zainetto, affrontai il cane lupo, lo colpii più volte sulla testa; non so come ma il cane scappò via. Mi chinai sul gattino che stava agonizzando, volevo fare qualcosa, non volevo che morisse, sapevo che non era giusto. L'unica cosa che riuscii a fare fu cercare di consolarlo, ma lui mi graffiò con rabbia e cattiveria, prima di morire. Forse la mia confusione di oggi è simile a quella di quel gattino, che graffiò me che avevo cercato di salvarlo.

Solo un pugno di mosche

Vito Damone,
Carcere San Vittore, Milano

Facciamo il punto della situazione sulla protesta fatta da noi detenuti nelle ultime settimane. Bisogna soprattutto sottolineare il modo in cui è stata portata avanti e cioè in maniera molto pacifica; io credo che l'opinione pubblica l'abbia notata. Con questa protesta chiedevamo di poter essere trattati dignitosamente e secondo la legge. I detenuti continuano ad essere stipati in celle di 15 metri quadrati dove sei persone devono dividere questo minuscolo spazio per 24 ore al giorno. Tanti politici, nel periodo della protesta, si sono occupati di noi, proponendo le più svariate soluzioni, dall'indulto generalizzato alla costruzione di nuove carceri. Oggi siamo ancora qui, sempre stipati in queste ridicole celle di 15mq. Ora pensiamo alla legge Bossi-Fini, che contempla l'espulsione degli stranieri che hanno un fine pena di due anni: ecco, questo nei fatti - per loro - è un indulto di due anni; e per noi italiani? Noi aspettiamo,

“ Un provvedimento che decongestioni le carceri, restituendo dignità a chi è costretto a dividere celle di 15 metri quadri



Tanti politici parlano in questi giorni di clemenza, ma non loro, i carcerati. Pubblichiamo le lettere di alcuni reclusi di Milano, Padova, Piacenza e Aversa

riamo che arrivi quel giorno. Indulto per qualcuno non dirà niente. Indulto per qualcuno dirà poco. Ma per i prigionieri "indulto" è "libertà".

Foglie secche sulle acque del Tevere

Elton Kalica,
Casa di Reclusione di Padova

E ormai sulla bocca di tutti la questione indulto, e come al solito la storia si ripete: i grandi che discutono da una parte, e l'oggetto della discussione, spettatore immobile, dall'altra. Sento che di questo passo vedrò svanire l'ennesima speranza ed è per questo che scrivo per dire che ci sono centinaia di motivi per essere d'accordo con l'indulto: è necessario perché in questi anni di continue emergenze i tribunali hanno aumentato le condanne in maniera esponenziale; perché le carceri sono piene di stranieri che, difesi in modo mediocre da avvocati che lo fanno malvolentieri, firmano verbali e dichiarazioni subendo senza pietà le conseguenze; stranieri che spiano al 100 per cento le condanne, perché non hanno una casa e un lavoro; stranieri che soffrono la lontananza

dei cari e degli affetti. Per questo si dovrebbe alleggerire un po' la croce a tutti i detenuti, bianchi e neri, cristiani e musulmani senza distinzione, e perché sarebbe giusto non lasciare scivolare via le parole del Papa e le nostre speranze, come delle foglie secche sulle acque gelide del Tevere.

Indulto, la paura di una speranza tradita

Viaggio dietro le sbarre. Come la pensano i detenuti che da 12 anni attendono un atto di clemenza



Wladimiro Polchi

Lettere dal carcere

Dodici lunghi anni. Da tanto i detenuti italiani attendono un atto di clemenza. Un provvedimento che decongestioni le carceri, restituendo un minimo di dignità a chi vive dietro le sbarre. Oggi la loro speranza è più forte che mai: hanno protestato pacificamente per due mesi, hanno incassato l'appoggio di molti parlamentari e hanno ascoltato commossi l'appello del Papa alle Camere. Ora, mentre è

in corso la discussione sull'indulto, si avverte in loro la paura che tale speranza venga tradita. Tanti politici hanno parlato in questi giorni di "clemenza". Ma non i carcerati, impossibilitati a far giungere fuori dalle celle la loro voce. Per questo pubblichiamo le lettere di alcuni reclusi di Milano, Padova e Piacenza, di una detenuta di Venezia e di due ricoverati dell'O.p.g. di Aversa. Salta subito agli occhi la compostezza delle loro dichiarazioni e il forte contrasto con i tanti luoghi comuni e le grida di allarme sulle carceri «in rivolta», lanciate più volte dal ministro della Giustizia Roberto Castelli.

perché abbiamo imparato ad ascoltare, e pensiamo che prima o poi qualcosa sarà rivolta anche a noi. Certo, finora dobbiamo ammettere che i politici che si sono interessati ai nostri problemi ci hanno lasciato con in mano solo un pugno di mosche.

Un atto di clemenza molto controverso

Guido Conti,
Carcere San Vittore, Milano

Leggendo i vari pronunciamenti sul problema dell'amnistia, non posso fare a meno di condividere tutte le opinioni contrarie, perché so che in fondo molti motivi sono seri. E' vero per esempio che non risolverebbe in maniera stabile il problema del sovraffollamento delle carceri, per giunta rappresenta una rinuncia della Giustizia di fronte ai suoi compiti istituzionali, che non è più in grado di portare a termine. Non è giusto nemmeno a livello distributivo: ne beneficerebbe solo chi è nei guai in questo momento, una specie di lotto delle pene. Tutto vero, tutto esatto, eppure personalmente sono favorevole a un provvedimento di amnistia, e vorrei spiegarne i motivi. Le obiezioni contrarie sono infatti condivisibili in una sfera ideale, quella del puro diritto e del dover essere,

Vito Damone, San Vittore: «Abbiamo imparato ad ascoltare. Ma c'è rimasto solo un pugno di mosche»



pur troppo però questa è molto lontana dalla realtà. Dentro oggi ci vanno e ci stanno solo i poveracci, quelli che non hanno prestigiatori tra i loro legali. I corrotti di Tangentopoli non hanno certo bisogno del condono per cavarsela dal punto di vista penale. Le obiezioni teoriche sarebbero quindi corrette se fossero applicate ad una situazione normale, che ha fatto il suo corso nella piena osservanza di norme uguali per tutti.

Noi condannati negli anni dell'emergenza

Nicola Sansonna,
Casa di Reclusione di Padova

Siamo grati al Santo Padre per l'accorato e caloroso intervento a favore di un provvedimento di clemenza. Sono 12 anni che non viene concessa un'amnistia, né un indulto. Molti di noi stanno scontando anni e anni di galera, a cui sono stati condannati in un particolare periodo storico, quello della cosiddetta emergenza, prima

per l'allarme terrorismo, poi per la mafia. Ma le batoste le abbiamo prese in larga maggioranza noi "piccoli", quelli che vengono definiti "piccola criminalità", quelli che nulla c'entrano con terrorismo e mafia, semmai sono portatori di problemi sociali, ragazzi delle grosse periferie urbane, emarginati, tossicodipendenti, immigrati, ladruncoli di quartiere, e siamo la stragrande maggioranza. Spero che alle visite in carcere ora segua un atto concreto del Parlamento, visto che tutti sostengono la necessità di dare una "boccata d'ossigeno" al carcere, e questo si può fare esclusivamente con un indulto.

Presto in Italia le «città carcere»

Claudio, Sandro, Daniele,
Casa di Reclusione di Padova

Indulto: questa parola per gran parte della popolazione detenuta sta trasformandosi in un incubo, gli alti e bassi d'umore si accavallano e si sovrappongono con la velocità che ha una notizia, favorevole o negativa,

ad arrivare dai mass media a noi. A nostro avviso, un atto di clemenza "riparerebbe" in parte le anomalie processuali scaturite in questo lungo periodo che parte dagli anni '90 ad oggi. Un esempio: ci riferiamo al fatto che il giudice può applicare in un processo condanne in cui la differenza tra il minimo e il massimo della pena è molto ampia, ma questo lentamente e inesorabilmente ha portato a delle condanne per certi versi smisurate. Continuando su questa strada serviranno tra non molto delle vere "città carcere".

Dignità e rispetto: oggi sono impensabili

Giulia Fedrigo,
Istituto Penale Femminile della
Giudecca

Personalmente penso che un provvedimento di indulto e amnistia sia un atto di Giustizia. Siamo detenuti, ma innanzitutto persone, che come tali hanno diritto, come ogni essere uma-

no, di vivere con dignità e rispetto nonostante la privazione della libertà. Nella situazione attuale ciò si rivela agli occhi di chiunque improponibile, impensabile. Nel carcere, pezzo della società che sta incancrenendo sempre di più, non c'è allora altra soluzione, per rimuovere questo cancro, che incidere alla base: ridurre il numero dei detenuti, oggi accatastati anche in 8-10 per cella, come qui nel carcere femminile di Venezia. Ma l'indulto ha un senso anche per una specie di "parità giudiziaria": la maggior parte dei detenuti definitivi è in carcere da diversi anni in seguito a condanne, applicate quando non esisteva il "giusto processo" o altre opportunità come il rito abbreviato e il patteggiamento.

L'indulto per noi significa libertà

Indrit N.,
Carcere Le Novate, Piacenza

Se domani esce l'indulto, la mia vita cambierà da persona chiusa e senza libertà a persona libera e con una bella vita davanti. Indulto per noi che siamo prigionieri è come la parola più grande, perché la vita cambierà al 100 per cento come per una persona che è cieca e con la parola indulto riesce a vedere, ed è certo che il suo mondo da buio in luce cambierà. Così siamo anche noi. Spe-

Giulia Fedrigo, Venezia: «Nel carcere femminile siamo anche 8-10 in una cella... Siamo anche persone»

Lo Stato ci dia una mano

Mario,
Carcere Le Novate, Piacenza

Uno Stato, benché ne sia costretto in parte dalle circostanze e la tensione con cui vive il rapporto con i vari istituti di pena in tutta Italia, che conceda ai detenuti uno sconto di pena significa che non esiste solo come istituzione pronta a condannare e a rinchiodare ma anche a porgere una mano, se occorre. Un indulto può significare che siamo ancora valorizzati e considerati come esseri umani e non solo come persone messe da parte... quasi con disprezzo!

A noi la clemenza ci fa un baffo

Antonio,
Ospedale psichiatrico
giudiziario di Aversa

No, proprio no! A noi "malati di mente socialmente pericolosi" indulto o amnistia ci fanno un baffo. Noi non abbiamo da scontare una pena per cui ce la possono ridurre con un gesto di gentilezza o di grazia, noi dobbiamo scontare una pericolosità, che nessuno saprà mai, neanche noi stessi, quando finirà. Non ci possono indulgere o amnistiare il cervello.

Né carcere, né ospedale

Davide,
Ospedale psichiatrico
giudiziario di Aversa

Je sò pazzo, cantava quello? Quelli sò pazzi, sò proprio pazzi! Noi siamo ospedale e carcere e per questo non siamo né l'uno né l'altro. Quando ci conviene a loro siamo ospedale, e quando non ci conviene siamo carcere, così sempre in qualche modo ci fottono. Ora che c'è da fare una legge sul carcere, ci fottono di nuovo dicendoci che siamo pazienti ospedalieri. Ma la pazienza, noi nervosi, non ce l'abbiamo più. A noi anche se qui dentro ci comportiamo benissimo e prendiamo sempre le medicine e siamo buoni e gentili sempre, nessuno ci amnistisce.